

Italia
Nel ritiro
s'affaccia il
nervosismo

A PAGINA 27

Robson
«Orgoglio
per una
sconfitta»

A PAGINA 26

Con la partita di domani tra Italia e Inghilterra il torneo si sta avviando verso la conclusione. Domenica il gran finale allo stadio Olimpico con Argentina e Germania che lotteranno per il titolo di campione del mondo.

Tre ombre sul Mondiale

Ma dietro le quinte emergono forti perplessità. Un regolamento infelice ha scontentato un po' tutti. Sotto accusa designazioni e direzioni degli arbitri. E alla violenza delle bande straniere si è aggiunta quella dei teppisti nostrani.



1 Regolamento

Sussurri e grida per una polemica lunga undici metri

LEONARDO IANNACCI

ROMA. «Il regolamento? È effettivamente sballato, da duemondiali la Fifa sta commettendo degli errori. Certo, i rigori sono meglio della moneta o del sorteggio, ma arrivare ad una finale mondiale in questo modo mi sembra quantomeno singolare. Forse con dei supplementari ad oltranza...». La dura requisitoria contro la formula del campionato del mondo, giunto ormai al suo epilogo, è stata fatta con molta onestà da Franz Beckenbauer, il ct tedesco che si giocherà domenica il campionato del mondo dopo la semifinale vinta proprio grazie ai calci di rigore contro l'Inghilterra.

Beckenbauer e Robson, vincitori e vinti, tutti i protagonisti di Italia '90 sembrano d'accordo nel mettere sotto accusa una formula iniqua che ha mostrato la corda e ha sollevato moltissimi interrogativi. Sono troppe ventiquattro squadre per una fase conclusiva del campionato del mondo? È giusto affidare alla «tombola» dei calci di rigore la scelta delle due finaliste? È il ripescaggio delle «terze migliori classificate dei gironi eliminatori» assicurata regolarità al torneo?

La contestata formula applicata dalla Federazione Internazionale alle partite di Italia '90 è la medesima di Mexico '86. Sei gironi eliminatori, sedici squadre negli ottavi, poi quarti, semifinale e finale. Anche in Spagna '82 le formazioni erano ventiquattro, ma le dodici rimaste dopo il primo turno (non c'era il «ripescaggio») si giocarono le semifinali e le finali in quattro gironcini da tre squadre. Una formula che, se non altro, lasciava un margine

di recupero per un'eventuale partita storia. I dubbi maggiori sono sul numero stesso delle formazioni qualificate per la fase finale: ventiquattro sono effettivamente troppe. Una «griglia» così affollata di partecipanti trasforma il mondiale in una lunghissima maratona e l'eliminazione diretta fin dagli ottavi di finale, arriva a falsare gli stessi valori tecnici del mondiale.

Dagli ottavi di finale in poi, otto partite su quattordici sono state decise dopo i novanta minuti regolamentari. Supplementari e rigori sono stati i giudici impietosi, lo spartiacque per verdetti inappellabili. Il dischetto dagli undici metri ha deciso le due semifinali, dopo che le quattro squadre avevano chiuso in perfetta parità (1-1 Italia-Argentina e 1-1 Inghilterra-Germania) i tempi regolamentari.

Quale, quindi, la formula migliore per un mondiale? Joseph Blatter, segretario generale della Fifa, non ha naturalmente dubbi: «Quella attuale, tra quattro anni in Usa non subirà mutamenti». Ma le contraddizioni emerse in questa edizione del mondiale suggerisce almeno tre modifiche assolutamente necessarie: sedici finaliste invece che ventiquattro; con incontri di pre-qualificazione tra squadre dei diversi continenti prima della fase finale; l'eliminazione dei «ripescaggi» che hanno portato in finale una squadra come l'Argentina (che nelle sue sei partite ha un bilancio modesto: due sole vittorie, tre pareggi e una sconfitta); la ripetizione delle partite di semifinale e finale per evitare il rito dei rigori: cinque tiri per decidere mesi, anni di preparazione...

2 Arbitri

Tantissimi fischi per una Fifa in giacca nera

VANNI MASALA

ROMA. Si chiama Edgardo Codesal: ha 39 anni ed è l'arbitro designato dalla Fifa per dirigere domenica prossima la finale tra Argentina e Germania. Grazie a lui, la bandiera messicana sventolerà in mondovisione dall'asta dello stadio Olimpico. Per la verità, il bravo fischietto Codesal non è messicano, ma uruguayano. E cioè proviene da una nazione calcisticamente «in guerra» con l'Argentina fin dal primo Mondiale della storia, quello del 1930 disputatosi a Montevideo, dove ciò che oggi combinano gli hooligans in confronto alle cronache di allora è roba da ridere. Codesal, professione ginecologo, è «messicano» da pochi anni, da quando per l'esattezza si è unito in matrimonio con la figlia di Xavier Arriaga, uno dei più influenti membri della Commissione arbitrale Fifa che lo ha designato per la finalissima. Nessuno scandalo per questa assegnazione: Codesal è in realtà un ottimo «giacchetta nera», che i galloni se la dimostra di curarsi poco delle apparenze, avendo posto questa matura ciliegina sulla torta delle chiacchiere scatenatesi intorno ai fischielli mondiali. «È un grande orgoglio per me rappresentare il Messico», afferma con comprensibile eufonia Codesal, che poi aggiunge: «e dare questa gioia all'Uruguay». C'è chi, naturalmente, insinua che la sua rapida ascesa sia stata favorita dal potente suocero, o meglio ancora dal padre, José María Codesal, a suo tempo arbitro internazionale e poi dirigente Fifa. Malevolmente di colleghi invidiosi? Sta di fatto che dopo tutte le polemiche sollevate dalle durissime dichiarazioni di Blatter,

dagli arbitrati non proprio impeccabili, e dalle esclusioni quasi a priori, la Fifa poteva andarci cauta. Ma per l'imperterbabile Blatter, tutto ciò non rappresenta una forzatura. Il segretario Fifa ha infatti ricordato che in Messico, nell'86, per una finale dall'identica composizione fu scelto un arbitro di lingua spagnola, Arppi Filho, e che l'italiano Conella nel '78 diresse la finalissima con in campo una squadra europea, l'Olanda. E Arriaga, cosa ne pensa? Ordinaria amministrazione, sembra dire Arriaga con un sorriso: «Normal...».

Nella partita per il titolo, Codesal sarà affiancato dal polacco Michal Listkiewicz, un giornalista che in questo torneo è stato impiegato esclusivamente come guardalinee, e il colombiano Armando Perez Hoyos. Per la finalina di domani a Bari tra Italia e Inghilterra, è stato designato il francese Joel Quiniou, che sarà coadiuvato dallo svizzero Kurt Roethlisberger, e dall'algerino Jassim Hansal. Più noto come il cartellino rosso più veloce del mondo, per l'espulsione di Batista dopo 58 secondi di Scozia-Uruguay in Messico nell'86, Joel Quiniou ha già diretto gli azzurri nella partita della prima fase contro la Cecoslovacchia. Fu un arbitraggio molto meno che modesto, e ne fece soprattutto le spese la Cecoslovacchia, che si vide annullare per fuorigioco un gol validissimo. Quiniou, impiegato ministeriale, ha come modello il suo connazionale Vautrot. Già, quello stesso Vautrot che ha arbitrato Italia-Argentina e che si è guadagnato, diplomaticamente, questo giudizio dalla commissione arbitrale: «Non è stato al top della condizione. Licenzioso».

3 Violenza

Quegli hooligan sono spettri di casa nostra

VITTORIO RAGONE

ROMA. Hanno visitato l'Italia attraverso una selva di manganelli, sfilando in riga su percorsi obbligati: camping-stadio, stazione-stadio, aeroporto-stadio. Una vacanza da galetti, rigorosamente analcolica, in città che non nascondevano né il timore né il fastidio per la loro presenza. Contro gli hooligan il Mondiale italiano ha sfoderato il massimo della sua efficienza: 45mila agenti mobilitati, trasferiti, allertati a tempo pieno, pool con i colleghi dei paesi «caldi». Inghilterra innanzitutto, un costante pericolo tra prevenzione e muso duro, avallato in anticipo dal governo britannico. Non era stato il ministro dello Sport d'oltre Manica, Colin Moynihan, a raccomandare più volte «fermezza»? E non erano stati gli hooligan dell'Union Jack a dare appuntamento agli ultras olandesi nelle piazze di Cagliari, per una sorta di campionato europeo della violenza?

È difficile dire che cosa sarebbe accaduto senza l'allarme generale. Si possono però considerare i fatti. Per cominciare, è un fatto che quella parola, hooligan, è diventata presto una specie di cupola, sotto la quale è finito di tutto: teppisti armati di bottiglie e coltelli, turisti venuti a scoprire la Sardegna, gente che cenava in riviera a due chilometri dagli scontri di Rimini, i leader dei tifosi «buoni» sbarcati a Cagliari per facilitare un approccio morbido, e coinvolti anche loro negli scontri di piazza.

C'è un dossier del ministro-ombra laborista allo Sport, Denis Howell, che contesta i soprusi subiti da cittadini inglesi grazie al «via li-

bera» di Moynihan. E ci sono migliaia di persone che tornano in patria cariche di ricordi millari. È un pozzo al quale ha attinto abbondantemente la stampa britannica, non solo quella scandalistica. Dentro si specchia un'Italia angiofoba, arrogante, incapace di distinguere, della quale si può solo dire: «Qui non ci torniamo più».

Un'Italia - secondo fatto - incapace anche di prevenire. Perché, concentrata su ogni inglese in circolazione, aveva fatto finta di dimenticare che il teppismo da stadio riguarda l'Europa intera. Gli ultras tedeschi si sono preoccupati di ricordarcelo prima di Germania-Jugoslavia, devastando i bar sul Garda e riportando Milano agli anni della guerriglia urbana. Ma si sono preoccupati di ricordarcelo anche e soprattutto gli hooligan di casa nostra: da Cagliari ad Alghero, da Rimini a Torino, è stato uno stillicidio di provocazioni, di assalti ai ghetti inglesi, di spedizioni punitive.

Una specie di moda estiva: vera e propria caccia all'uomo, come a Bologna, dove John Monaghan è morto sotto un'auto mentre luggiva inseguito da giovani armati d'una ascia. O raid collettivi, contro le tende piantate nei parchi di Torino, in nome dei morti dell'Heysel, che proprio da questa logica aberrante sono stati uccisi sugli spalti di uno stadio. E così lo spettro del «nemico esterno», dello straniero che cala in forze sulla civile Italia, ci costringe invece a riflettere, ancora una volta, sugli spettri di casa nostra. Che il mondo del calcio continua ad esorcizzare come «frange estranee», ma che intanto a quel mondo continuano a prosperare.